



# LA DIGLOSSIA

nell'area ellenofona  
di Terra d'Otranto

ATTI DELLA MATTINATA DI STUDI  
ZOLLINO, 4 MAGGIO 2019  
AUDITORIUM TONDI

A CURA DI  
Francesco G. Giannachi

INTRODUZIONE DI  
Antonio Chiga

CON SCRITTI DI  
Fiorenzo Toso  
Marcello Aprile  
Manuela Pellegrino  
Luigi Manni



CESMIL  
Centro di Studi sulle Minoranze  
Linguistiche della Puglia



UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO | DIPARTIMENTO DI  
STUDI UMANISTICI



La pubblicazione di questo volume rientra nel progetto culturale e di ricerca *“La diglossia nell’area della Grecia Salentina tra greco dei dotti e greco del popolo”*, approvato con D.G.C. n. 5/2016, realizzato dal Comune di Zollino, in collaborazione con il Centro Studi sulle Minoranze Linguistiche di Puglia (CESMIL), cofinanziato dalla Regione Puglia con i fondi della Legge Regionale n. 5/2012 *“Norme per la promozione e la tutela delle lingue minoritarie in Puglia”*.

Elaborazione copertina  
e impaginazione  
a cura di Daniele Coricciati

Copyright 2019  
© Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-88-944159-1-9



Edizioni Big Sur  
Via Coppola, 3 - 73100 LECCE  
Tel/fax +39 0832.346903  
[www.bigsur.it](http://www.bigsur.it) - [info@bigsur.it](mailto:info@bigsur.it)

*“Toa ìchamo o griko  
ce o dialetto”*



‘O jeno me diu glosse:  
i risvolti del bilinguismo  
griko-salentino

di MANUELA PELLEGRINO<sup>1</sup>

Può destare un certo stupore l’affermazione che le lingue nazionali non sono un dato di fatto, ma il risultato di processi storici di unificazione e standardizzazione linguistica. Si tende anche a dimenticare che i moderni stati nazionali europei, prima che si costituissero come tali, erano sostanzialmente realtà multilingue; ciò è poi particolarmente vero per l’Italia dato che la sua diversità linguistica, considerata unica in Europa, è il risultato di secoli di diversità culturale e politica che va dalla caduta dell’Impero Romano d’Occidente all’Unità d’Italia

<sup>1</sup> Manuela Pellegrino, assegnista di ricerca presso Smithsonian Institution (2018-2019) e Centro Studi Ellenici (CHS) Università di Harvard. Quanto segue è tratto dal mio dottorato in antropologia: *Una lingua che “muore” o un monumento che “vive”?* Ideologie, pratiche e politiche linguistiche nel caso del griko (“Dying” language or “living monument”? Language ideologies, practices and policies in the case of Griko), conseguito nel 2013 presso University College of London, e da articoli pubblicati successivamente. Parte della ricerca condotta in Grecia Salentina è stata finanziata dalla Wenner-Gren Foundation, fondazione americana per la ricerca antropologica; la ricerca condotta in Grecia è stata finanziata dal Ministero greco dell’istruzione e dalla Fondazione Grecia per la ricerca, IKY.

(Tosi 2004; De Mauro e Lodi 1979; Telmon 1993). Nel 1861, solo il 2,5% della popolazione totale parlava italiano; il 97,5% parlava invece i cosiddetti dialetti romanzi locali e/o lingue alloglotte: per la maggior parte degli italiani l'italiano era, a tutti gli effetti, una lingua straniera (De Mauro 1970).

In quest'ottica va letto, dunque, il riferimento a "uomini di due lingue" (Morosi 1870: 182) riportato dal linguista Giuseppe Morosi nel descrivere il panorama linguistico greco-salentino del periodo immediatamente successivo all'unificazione d'Italia; gente, quindi, che parlava il griko e il dialetto romanzo locale, il salentino. Il greco e il latino prima e, successivamente, il griko e il salentino hanno convissuto in una situazione di "bilinguismo storico" e di simbiosi sin dal periodo bizantino, come dimostrato anche da matrimoni misti (Fanciullo 2001). Con ciò non s'intende, però, un uso diffuso e indifferenziato di entrambe le lingue, né si sostiene che l'impatto e la penetrazione del bilinguismo sia stato uniforme o simultaneo nelle varie comunità. Come chiarisce Grassi (1993), stati di bilinguismo o diglossia assoluti esistono solo in teoria; la realtà presenta invece individui con diversi livelli di competenza nelle due lingue, a sua volta collegata ad una serie di variabili, tra cui l'occupazione, l'età e il genere<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Il concetto di diglossia fu introdotto da Ferguson (1959/2000) e poi sviluppato da Fishman (1965) per far rife-

È indiscutibile che il prolungato contatto con l'ambiente romano ha portato il griko ed il salentino ad influenzarsi reciprocamente; questo contatto si intensificò nel XIX secolo, quando le comunicazioni tra paesi limitrofi migliorarono e chi parlava griko fu di conseguenza portato ad imparare ed usare sempre più il dialetto. La presenza delle due lingue ha, nel corso del tempo, dato luogo a modifiche che riguardano sia l'uso sia la struttura del griko; quest'ultime continuano a produrre importanti ripercussioni sull'autopercezione ed autorappresentazione della comunità greco-salentina, come anche sulla visione del futuro della lingua. In quanto segue, mi soffermerò sull'uso del griko

rimento a un tipo specifico di bilinguismo in cui il parlante usa due codici linguistici che però presentano una separazione di funzione e di prestigio. La varietà alta (H[igh] o A) è utilizzata in situazioni formali e pubbliche, mentre la varietà cosiddetta bassa (L[ow] o B) è riservata a situazioni informali e familiari. Le due varietà non si sovrappongono funzionalmente (un classico esempio è la distinzione tra *katharévusa* e *dhimotikí* in Grecia). Parlangeli (1952) sostiene che a Martano e Zollino la presenza simultanea di greco e la varietà romanza è attestata dal XVI secolo, mentre a Sternatia e Soleto si parlava solo griko. Questo evidenzia l'eterogeneità del fenomeno del bilinguismo storico e la diglossia interna alla zona di lingua grika, in cui i paesi che presentavano bilinguismo e diglossia si trovavano accanto a quelli monolingue (M. Pellegrino, *La lingua greco-salentina tra passato e futuro*, in di G. Azzaroni - M. Casari (a c. di) *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, Martano 2015, 515-547).

in quanto ‘lingua segreta’ e, più in generale, in quanto risorsa; nella parte conclusiva del mio contributo farò riferimento alle discussioni che il suo carattere ibrido, dovuto alla presenza/interferenza del dialetto romanzo, genera all’interno della comunità. Ciò mi permetterà di mettere in evidenza l’interazione e la tensione tra ideologie linguistiche del passato e del presente, e gli effetti inaspettati che ne conseguono.

### 3.1. “*Toa ìchamo ‘o griko ce ‘o dialetto*” *Allora avevamo il griko e il dialetto*

Paolo di Zollino, nato nel 1938, ricorda: “*Motta ivò ìmo’ kecci i ciùrimma mas kuntèane grika panta, ja tikanè, ce imì to mattèsamo, de? Dialetto ìscera, ma tinò ikùntesce italiano; ìchamo ‘o dialetto ce ‘o griko, de? Is kae famije manechà grika.*”

Quando ero bambino i nostri genitori ci parlavano sempre in griko, per qualsiasi cosa, e noi lo abbiamo imparato. Il dialetto lo conoscevo, ma nessuno parlava l’italiano; conoscevamo (lett. avevamo) solo il dialetto e il griko. In qualche famiglia solo il griko.

Nel periodo post-bellico il dialetto continuò ad entrare lentamente e con vari livelli di competenza a far parte del repertorio linguistico della maggior



parte dei parlanti griko (con le prevedibili oscillazioni/variazioni tra i vari paesi)<sup>3</sup>. Cosimino di Sternatia, nato nel 1948 sottolinea: “*O dialetto to milùamo mus vagnùnu, satte pèzzamo, ka iche tus tsenu ka e’ to tsèrane to griko ce imilùane manechà dialetto*” – “Parlavamo dialetto con i ragazzi, quando giocavamo e c’erano forestieri che non conoscevano il griko e parlavano solo dialetto”. In altre parole, i parlanti griko tendevano ad adattarsi linguisticamente e la loro scelta linguistica dipendeva dall’interlocutore; ricorrevano quindi al dialetto con i ‘forestieri’, con gli abitanti dei paesi limitrofi che parlavano il dialetto romanzo (lasciatemi qui precisare, a scanso di equivoci, che il termine griko *tseno* - forestiero, straniero - non ha la stessa connotazione etnica dell’equivalente in greco moderno

<sup>3</sup> Vi è anche una variazione interna all’area, anche se non critica, rispetto all’interruzione della trasmissione intergenerazionale del griko. Sternatia è riconosciuto come il paese che ha oggi più parlanti e dove il griko è stato ‘abbandonato’ più recentemente rispetto al resto dei paesi. Qui la data spesso menzionata è il 1950 in quanto spartiacque tra la generazione di madrelingua grika e la ‘generazione sospesa’, appunto, tra il griko e il salentino/italiano. Questa variazione interna è dovuta a dinamiche specifiche alle varie comunità; ad esempio, nel caso di Zollino, l’apertura nel 1932 della scuola dell’infanzia – allora chiamato ‘asilo’ – fece sì che ai bambini nati intorno a quell’anno fosse insegnato il dialetto – e non il griko – in modo da facilitare loro la comunicazione con le suore che gestivano la scuola; quest’ultime, che provenivano spesso da altre regioni d’Italia, altrettanto spesso parlavano il proprio dialetto e non l’italiano.

e che sarebbe un errore storico attribuire retrospettivamente ai greco-salentini nozioni moderne di etnia ed identità). L'aumento della mobilità favorì ulteriormente il commercio e i matrimoni misti tra i paesi della zona, quindi le occasioni per parlare dialetto continuarono ad aumentare insieme alle aspettative di adattamento linguistico. In una delle tante conversazioni con i miei amici di Sternatia è stata proprio l'espressione "jeno me diu glosse", gente con/dalle due lingue, a divenire oggetto di dibattito. Uccio di Sternatia, nato nel 1946, ricordando questa fase, commenta:

*Uccio: Èrkotte merkanti, per esempio, ka pulùne ce 'e'sozzi milìsi pleo' is grika kundu mia' forà. (...) Jati mia forà, motte èrkotto cini ka pulùane rucha, o pulùane fruttu, motte stàzzan si' chora lèane: "Maledetti! Stu paese cu doi lingue!"*

*Cosimino: "Jeno me diu glosse"*

*Uccio: Cu doi lingue lèane perché no no, 'e' lèane "me diu glosse". Lèane, per esempiu: "Vàle-tu pleon alio, vèle-tu pleon alio"; allora cino ikue "Vàle-tu pleon alio, vèle-tu pleon alio" ce 'e' kàpiegge però intùegge, èkane tin intuiziùna ce ele "Tèlune na me piàkune ja fessa?" Su fènete puru fiakko motte ena 'e' se kapièi na milìsi griko, ka pistène ti lei, isù macari 'e' lei tìpoti atse kakò.*

*Uccio: "Venivano mercanti, per esempio, a vendere e non si può più parlare in griko come una*

volta (...) perché una volta, quando venivano quelli che vendevano vestiti o frutta, quando arrivavano a Sternatia dicevano: “Maledetti, questo paese con due lingue!”

**Cosimino** (*commentando in griko*): “Gente con due lingue”.

**Uccio** (*ripetendo in dialetto*): “Con due lingue dicevano, perché, no, no, non dicevano “me diu glosse”. C’era chi diceva [in griko] per esempio: “mettigli di meno, mettigli di meno”, allora l’altro sentiva “vale-tu pleon alio, vale-tu pleon alio” e non capiva, però intuiva e pensava “vogliono prendermi in giro?”. Sembra scortese parlare in griko quando c’è qualcuno che non ti capisce, chissà cosa pensano che tu dica e magari tu non dici niente di male”.

Uccio si riferisce all’impossibilità di parlare il griko come si faceva “una volta” (*kundu mia forà*), come si faceva ai vecchi tempi, dovuta per l’appunto alla presenza di commercianti provenienti dai paesi limitrofi. A questo punto interviene Cosimino commentando in griko che venivano chiamati “gente con/dalle due lingue”. Uccio, altrettanto prontamente, ribatte insistendo che usavano il salentino “gente cu doi lingue” e non il griko “jeno me diu glosse”, proprio perché non erano bilingui. Uccio spiega poi che, nel tipico processo di negoziazione sul prezzo da pagare, in alcuni casi si ricorreva al griko per mettersi d’accordo e ingannare l’acquirente dandogli, ad esempio, una minore

quantità di frutta rispetto all'importo concordato. Nella situazione descritta da Uccio non usare il dialetto implicava violare la pratica ritenuta corretta e cortese di parlare griko solo con chi lo conosceva; infatti, il dialetto era usato e doveva essere usato con e in presenza di sconosciuti. Tale uso criptico della lingua come codice segreto (*criptolalia* deriva dal greco antico κρυπτός, “nascosto, segreto” e dal greco, λαλέω, “parlare, pronunciare parole”) è ricorrente nei casi di lingue minoritarie. Nel caso del griko questa pratica emerge nel secondo dopoguerra, nella fase della deriva linguistica che ha portato all'interruzione della trasmissione intergenerazionale del griko; usare il griko come ‘lingua segreta’ diventava anche espressione di coesione sociale fra chi era di lingua grika escludendo dalla comunicazione chi non lo era<sup>4</sup>.

4 Si vedano ad esempio Petropoulou (C. PETROPOULOU, *Lingua e dialetto nella Grecia calabrese: aspetti linguistici e culturali*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* a. LIX, Roma, 1992) per il caso del greco di Calabria; Mertz (E. MERTZ, *Sociolinguistic Creativity: Cape Breton Gaelic's Linguistic "Tip"*, in Dorian, N. (a c. di) *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge, 1989, pp. 103-115) per il gaelico scozzese; Jaffe (A. JAFFE, *Ideologies in Action: Language Politics in Corsica*, Berlin 1999.) per il corso; Dorian (N. DORIAN, *Purism vs. Compromise in Language Revitalization and Language*, in *Language in Society* 23/4 (1994), pp. 479-494) per East Sutherland Gaelic, una varietà di gaelico scozzese; Shandler (J. SHANDLER, *Adventures in Yiddishland: Postvernacular Language & Culture*, London 2006) per lo yiddish.

Altrettanto interessante è il commento di Uccio che sembra indicare la sua convinzione che parlare griko in presenza di chi non lo conosca sia scortese, da maleducati; commenti metalinguistici di questo tipo erano in effetti diffusi. Le sue parole (“su fènete fiacco”, lett. sembra brutto) rivelano quanto i parlanti griko avessero interiorizzato questa percezione. Uccio aggiunge che questa pratica spesso portava chi non parlava il griko a temere di essere l’oggetto della conversazione e di commenti negativi, anche se questo non era il caso.

Giudizi apparentemente estetici e morali nascondono, però, ‘la lotta per il potere’ tra le due varietà linguistiche che si manifesta attraverso questa pratica e che l’espressione “Maledetti, questo paese con due lingue”, citata da Uccio, descrive esplicitamente. Bisogna, infatti, tener presente che il griko e il salentino non sono mutuamente intelligibili; molto spesso, gli abitanti dei paesi limitrofi non conoscevano affatto il griko. In una situazione in cui il bilinguismo è unidirezionale, cioè quando un solo gruppo è competente nella lingua dell’altro, i bilingue hanno il controllo di una seconda lingua che i monolingue non conoscono, conferendo loro anche un certo potere, per così dire. Chi parlava solo il dialetto tendeva, invece, a sentirsi ‘preso di mira’ quando sentiva parlare griko, e non solo nei casi di criptolalia. Nel corso del tempo, questa pratica ha contribuito a generare una cer-

ta diffidenza nei confronti di chi parlava il griko, rafforzandone la stigmatizzazione. L'espressione in salentino "gente cu doi lingue" ha, di fatto, ancora il sapore amaro di un passato non tanto lontano, quando andò trasformandosi in "gente cui doi lingue e cu doi facce" – gente dalle due lingue e dalle due facce – gente di cui non fidarsi, in altre parole, rievocando l'immagine del serpente con una lingua biforcuta.

### *3.2. Con un piede nel mondo antico e l'altro nel moderno*

Questa dinamica ha sicuramente interagito con l'abbandono del griko, spingendo chi lo conosceva ad evitare di parlarlo proprio per evitare lo stigma al quale veniva associato. Come osservato altrove (Pellegrino 2016, 2017), la deriva linguistica è un processo provocato da una molteplicità di fattori fra cui l'impatto dell'istruzione in italiano (obbligatoria dal 1924), i flussi migratori verso il Nord e l'estero, e l'influenza dei mass media. Nel quadro di analisi delle ideologie linguistiche questi fattori non vengono ritenuti, però, di per sé cause del prevalere di una lingua su un'altra. Sono, invece, le interpretazioni che i parlanti stessi danno ai macro-processi politici ed economici, al ruolo della lingua e connesse relazioni sociali che vanno poi ad influenzare l'uso quotidiano della lingua (Gal

1978; Woolard 1989; Mertz 1989; Kulick 1992). Il progressivo abbandono del griko venne ad interagire con il panorama linguistico locale costituito anche dal dialetto romanzo, ma faceva parte di un processo nazionale più ampio che riguardava anche il dialetto stesso. Non fu semplicemente un fenomeno linguistico, quindi, ma comportò un cambiamento esistenziale che portò a disfarsi di tutto ciò che apparteneva ad una visione del mondo ‘tradizionale’, lingua compresa, per favorire il passaggio ad una visione del mondo ‘moderna’.

È un dato di fatto che chi parlava griko subì il “potere simbolico” (Bourdieu 1977) esercitato dalla lingua nazionale, in quanto percepita quale lingua del futuro e di accesso alla modernità; in opposizione simbolica all’italiano, il griko fu interiorizzato come una lingua di cui vergognarsi, come indice di arretratezza che ostacolava l’avanzamento sociale, un vero e proprio handicap (sic). Tutto ciò portò i parlanti di madrelingua grika a non insegnarla ai figli nati durante gli anni del boom socio-economico del dopoguerra, cioè a quella che definisco la ‘generazione sospesa’ che crebbe “con un piede nel mondo antico e l’altro nel moderno”, per usare le parole di Mario di Sternatia. In questa fase, un altro aspetto da considerare è il ruolo che ebbe la scuola nel diffondere l’ideologia secondo cui il griko (come anche il dialetto) fosse un ostacolo all’apprendimento dell’italiano.

Le politiche linguistiche del periodo fascista avevano, di fatto, lo scopo di debellare non solo le lingue minoritarie, ma anche i cosiddetti dialetti romanzi in quanto considerati anti italiani, una sorta di deviazione da eradicare<sup>5</sup>. Alle madri, in particolare, veniva esplicitamente chiesto di non insegnare il griko ai propri figli e queste, nel tentativo di garantire loro integrazione, parlavano una varietà di italiano fortemente influenzata dal dialetto. Come fanno tanti anziani, Grazio di Sternatia, infatti, dice: “Cangiàvame nu pocu lu dialettu e parlàvame italiano, percè lu dialetto ete menzu italianu.” – Cambiavamo un po’ il dialetto e parlavamo italiano, perché il dialetto è un mezzo italiano. L’italiano non era una risorsa facilmente accessibile al tempo; lo era, al contrario, il dialetto che, per via delle maggiori affinità con la lingua nazionale (percepite o reali che fossero) finì col venir considerato da molti una risorsa, un ‘veicolo’ per accedere all’italiano in contrapposizione al griko. Quello che mi preme sottolineare è proprio il cambiamento nella relazione di forza tra griko e dia-

<sup>5</sup> Con la nozione di dialettofobia, de Mauro e Lodi (T. De Mauro, M. Lodi, *Lingua e dialetti*, Roma 1979) si riferiscono alla lunga guerra ai dialetti che utilizzò il sistema scolastico per imporre una varietà di italiano che differisse il più possibile dai dialetti romanzi. Il potere persuasivo dell’italiano, però, si manifestò inesorabilmente nel contesto delle migrazioni interne (M. Pellegrino, *La ‘vita’ del Griko quale risorsa performativa*, in G. D’Urso (a c. di), *Note di storia e cultura salentina XXVII*, Lecce, 2017, pp. 156-174).



letto: questa fu profondamente destabilizzata una volta che il terzo codice, l'italiano, cominciò ad essere usato, favorito dalla circolazione dell'ideologia della lingua nazionale. L'effetto principale di questa ideologia fu che il griko venne declassato non solo in relazione all'italiano, ma anche in relazione al dialetto. Fino a quel momento, l'equilibrio tra il griko e il dialetto era rimasto piuttosto stabile; la scelta della lingua era legata all'interlocutore, ma non mostrava sempre, né necessariamente, una distinzione di status sociale. In questo mercato linguistico altamente competitivo, per usare la terminologia di Bourdieu (1977), il griko finì col venire svalutato. La conseguente differenza di prestigio tra griko e il salentino deve essere letta, quindi, tenendo conto anche del prevalere dell'italiano e del suo valore simbolico. Di conseguenza, le competenze linguistiche variano a seconda delle generazioni; a grandi linee la generazione dei più anziani è bilingue, griko/dialetto (con vari livelli di competenza in italiano); la generazione giovane è bilingue, italiano/dialetto e la 'generazione sospesa' spesso è trilingue, griko/dialetto/italiano (con vari livelli di competenza in griko).

Com'è prevedibile, l'abbandono del griko è stato, in effetti, un processo graduale influenzato anche da dinamiche interne alle varie comunità, a volte interne al singolo paese<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Questo complesso repertorio è stato definito in diversi modi:

Se il griko non era più insegnato ai bambini come lingua madre era, però, ancora utilizzato all'interno delle famiglie come codice che indicava 'intimità'; tipico è, inoltre, l'esempio di genitori che si rivolgevano in griko ai propri figli maggiori, e usavano invece il dialetto con quelli nati nel dopoguerra. Questi ultimi, però, crescevano sentendolo usare dai propri genitori e fratelli maggiori, dai nonni, dai vicini e così via, e vivendo in un contesto bilingue finivano per comprenderlo o impararlo, seppur con competenze diverse.

### 3.3. *'O griko iane mian glossa de cchiu ka imi scèramo – Il griko era una lingua in più che noi conoscevamo*

Abbiamo visto che l'uso criptico del griko era diffuso in vari contesti e per vari scopi (ed è bene ricordare che spettegolare e parlare sgarbatamente di qualcuno era solo una fra le tante funzioni). Se ci

triglossia senza trilinguismo (O. Profili, *La Romanisation d'un Parler Grec de l'Italie du Sud par les Parlers Romans Environants*, in *Actes du XVIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie romanes*, Aix-en-Provence 1985, pp. 129-39.); bilinguismo con diglossia con tre codici coinvolti (Ineschi 1983); alcuni studiosi hanno messo in dubbio l'applicabilità del termine bilinguismo e si riferiscono ad "una complessa situazione di convivenza di varietà linguistiche" (A. Romano, F. Manco, C. Saracino, 2002: 76). Anche l'uso alternato italiano e dialetto è stato argomento di dibattito tra linguisti.

limitatissimo ad analizzare la pratica da questa prospettiva potremmo concludere che si trattasse di una tattica di differenziazione, attraverso la quale veniva creato uno spazio per coloro che parlavano/conoscevano il griko; uno spazio dal quale era, di conseguenza, escluso chi non disponeva di questa risorsa linguistica. Potremmo, quindi, interpretare l'uso del griko quale codice segreto non solo come un atto di resistenza simbolica al potere egemonico dell'italiano, ma anche alla pressione locale esercitata dal salentino. Un'enfasi sulla nozione di 'differenziazione' potrebbe, però, essere fuorviante e portare a interpretazioni basate sulla dicotomia tra chi parlava griko e chi parlava salentino; è, infatti, risaputo localmente (anche se spesso frainteso in Grecia) che il Salento presenta una sostanziale unità culturale tra chi parlava/parla griko e chi parlava/parla dialetto<sup>7</sup>.

È interessante notare che, in una fase successiva, tale uso criptico del griko andò intensificandosi anche all'interno del nucleo familiare; ciò avveniva soprattutto quando i genitori non volevano essere capiti dai figli, indicando un confine generazionale interno alla comunità grika stessa. Tale pratica ha prodotto effetti da non sottovalutare per la 'generazione sospesa', perché ha favorito la trasmissione del griko anche se spesso parziale o passiva.

<sup>7</sup> Si veda anche il Gruppo di Lecce (1979: 350) e Rohlf's (1980:76). Rimando a Pellegrino (2015) per approfondimenti.

Giuseppe di Zollino, nato nel 1954, ricorda che nei momenti in cui sentiva parlare griko da bambino sapeva che i suoi genitori stavano dicendo qualcosa della quale non volevano che venisse a conoscenza; come prevedibile, ciò lo induceva, come succedeva a tanti altri appartenenti alla ‘generazione sospesa’, ad aguzzare l’orecchio per capire di cosa si trattasse.

Difatti, chi è nato nell’immediato dopoguerra spesso capisce o parla griko, seppur con competenze eterogenee, proprio perché nell’infanzia è stato circondato da familiari e vicini che lo parlavano<sup>8</sup>; la competenza linguistica acquisita varia proprio a seconda del tempo trascorso con gli anziani in generale.

Al di là della trasmissione delle risorse linguistiche in quanto tali, però, quello che mi preme sottolineare è come attraverso questa pratica si sia riprodotta, e si continui a riprodurre, la nozione del griko come qualcosa di pratico e di utile. Il griko ri-diventa un bene prezioso, una lingua ‘segreta’ da usare in una varietà di contesti in presenza di chi non lo conosce; a questo proposito, riporto integralmente qui di seguito un breve aneddoto raccontato da Maria, di Zollino.

*Ivo'ncìgnasa na to apprezzèschio motte ìbbia is*

<sup>8</sup> Si veda Petropoulou, *Lingua* cit. per una simile analisi nel caso del greco di Calabria.

*Milana ...na polemiso ste' poste, ipirta is Milana na polemiso, ce kanea apù Sternaitta to mili<sup>9</sup>.*

*Per esempio, siamo ritornati a Milano 15 anni fa, ad un certo punto abbiamo preso il carrello per mettere i pacchi, poi arrivati vicino alla scala mobile ho detto a mio cugino che era venuto a prenderci: "Dove lo lasciamo? Devo tornare indietro a lasciarlo vicino ai binari?" Lui mi risponde "ittù sumà", "lascialo qui", mi ha detto in griko. Allora si è rivolto a noi un signore che era addetto ai carrelli e ha detto, ridendo, "Eh, a' kànname oli itu!" - "Eh, se facessimo tutti così!".*

Maria inizia precisando che ha iniziato ad apprezzare il griko una volta trasferitasi a Milano per ragioni di lavoro; racconta poi di quando lei e suo cugino si imbattono casualmente in un emigrante del sud, proveniente da uno dei paesi di lingua greco-salentina, che non solo capisce ciò che dicono ma risponde in griko rimproverandoli, per così dire, per la loro pigrizia. Al di là delle inaspettate ed esilaranti situazioni che la pratica di usare il griko per non essere capiti a volte può produrre, questo aneddoto dimostra come spesso siano proprio gli appartenenti alla 'generazione sospesa' a ricorrere a questo uso; così facendo riproducono una pratica

<sup>9</sup> "Cominciasti ad apprezzare il griko quando andai a Milano a lavorare alle poste, e qualcuno di Sternatia lo parlava".

alla quale erano abituati sin da bambini e attraverso la quale hanno anche imparato il griko, se pur parzialmente. Il fatto che Maria e suo cugino lo usino strategicamente in quest'occasione lo dimostra.

Un altro dato cruciale, spesso sottovalutato, è che molti cultori, attivisti e appassionati di griko appartengono a questa generazione e sono fra i più attivi nelle iniziative a salvaguardia della lingua. Ora molti sono pensionati e, avendo più tempo a loro disposizione, si dedicano a migliorare le proprie conoscenze e/o a cercare occasioni per parlarlo o ascoltarlo. Il griko continua, quindi, ad essere uno strumento di relazioni umane, mantenendo la sua funzione di intimità; ma questo dato suggerisce anche come fino ad ora 'la passione per il griko' sia andata crescendo con l'età, rispecchiando quasi la nostalgia per il passato che il griko rappresenta per molti di loro, anche se dalla prospettiva del più comodo presente. Il griko quale lingua dei ricordi, di immagini che riaffiorano alla memoria con tutto il carico affettivo; a questa sua dimensione affettiva in quanto 'lingua del cuore' si aggiunge poi quella morale, che si manifesta nel rammarico per non aver trasmesso il griko e nella responsabilità avvertita di preservarlo. Uccio di Zollino, nato nel 1934, riflettendo con lo sguardo attuale, pochi anni fa mi diceva con rammarico: "O griko iane mian glossa de cchiui ka imì scèramo" – il griko era una lingua in più che noi conoscevamo.

Al di là della sua travagliata vita, nessuno può negare che oggi il griko ‘sopravviva’ come lingua di comunicazione per una minoranza nella minoranza, e c’è anche chi teme che diventi una lingua solo per cultori, una lingua di nicchia. Il griko ritorna, però, nel presente in una veste nuova, trovando nuovi e/o rinnovati spazi d’espressione; ritorna, ad esempio, nella sua forma scritta. Un esempio emblematico è la pratica particolarmente diffusa di scrivere poesie in griko: se da un lato i più la considerano una lingua che descrive un mondo che non c’è più, dall’altro è ritenuta avere le risorse linguistiche per esprimere stati d’animo e sentimenti universali e senza tempo; si rivela, quindi, particolarmente produttiva nella forma poetica, così come nella musica. (Un’analisi a parte, di cui mi occuperò altrove, merita l’interesse a cantare canzoni del repertorio griko da parte di cantanti che non parlano la lingua, o che non sono cresciuti in un ambiente in cui si parlava griko; più recente è, invece, l’interesse a cercare collaborazione presso i parlanti o gli esperti di griko per scrivere i testi).

Oggi il griko ha, senz’altro, assunto una funzione di capitale culturale che va al di là del suo uso come strumento per scambiare informazioni; è diventato una risorsa simbolica e performativa, “un idioma performativo post-linguistico” (Pellegrino 2017:16). Ciò è confermato, ad esempio, dal sem-

pre più frequente uso del griko (al di là delle competenze) nelle performance culturali di attivisti e appassionati durante gli eventi a questo dedicati, e lo confermano anche i momenti della quotidianità in cui prevale il suo uso intenzionale anche se limitato. La scelta di ricorrere al griko, anche semplicemente inserendo una parola o una breve frase, si manifesta come espressione di un gusto estetico che si va intensificando nel tempo; in questo senso si riconferma anche come tattica di differenziazione per segnalare una peculiarità culturale. Il griko, infatti, non viene semplicemente adoperato per fini performativi, ma è proprio attraverso tale uso consapevole e intenzionale, seppur limitato, che l'identità linguistica si per-forma, prende forma e si manifesta, "rivelandosi espressione di una riscoperta identificazione culturale" (Pellegrino, 2018:99).

Bisogna anche aggiungere che il griko è ora diventato oggetto di molteplici rivendicazioni locali e di certo non mancano critiche rivolte al suo attuale revival; quella più diffusa si riferisce alla strumentalizzazione della lingua quale catalizzatore di fondi e al suo utilizzo come elemento esotico per promuovere il territorio e aumentarne il fascino di meta turistica. Se da un lato le dinamiche dell'attuale 'revival' del griko rivelano come questo sia passato ad esercitare l'attuale fascino, anche mediatico, dall'altro il revival stesso ha, di fatto, prodotto anche ambiguità e contraddizioni



all'interno della comunità locale; ha generato, fra l'altro, dispute su chi detenga l'autorità sul griko in quanto patrimonio culturale; dispute che spesso celano conflitti sull'accesso a risorse, materiali e simboliche, che questo offre, accendendo vecchi campanilismi e nuove invidie (Pellegrino 2018).

#### *3.4. Griko e salentino: tra vergogna ed orgoglio, tra panico morale e rassegnazione*

L'attuale revival del griko offre anche numerose occasioni nelle quali i parlanti esprimono esplicitamente le proprie ideologie linguistiche; manifestano, cioè, le proprie emozioni, idee e rappresentazioni culturali legate al griko, anche attraverso commenti riflessivi sul suo uso (il metalinguaggio). La 'comunità grika' rispecchia per molti versi la definizione di comunità metalinguistica che l'antropologa Netta Rose Avineri (2012) applica al caso della comunità Yiddish, e nella quale gli attori sociali si occupano principalmente di parlare del ruolo della lingua e dei suoi simboli culturali. Nel caso del griko, la comunità metalinguistica è composta da parlanti, attivisti e/o cultori che spesso dibattono anche questioni linguistiche; una fra quelle più discusse riguarda, per l'appunto, l'interferenza/influenza del dialetto romanzo sul griko. Come osservato altrove (Pellegrino 2015), il griko è stato a lungo definito 'una lingua bastarda' e al-

trettanto a lungo la gente del luogo ha interiorizzato questa ideologia linguistica. Come accennato sopra, il prolungato contatto linguistico tra il griko ed il salentino ha portato le due lingue ad influenzarsi a vicenda a vari livelli; il carattere greco dei dialetti dell'area meridionale estrema, che comprende la Sicilia, gran parte della Calabria e il Salento, è dovuto proprio all'interferenza dello strato linguistico greco sottostante. Allo stesso modo, la progressiva influenza/interferenza del dialetto sul griko è evidente se si guarda ai cospicui prestiti strutturali e lessicali che, come osserva Sobrero, erano già numerosi alla fine del XIX secolo (Gruppo di Lecce, 1979).

La presenza e l'uso in griko di numerosi adattamenti dal dialetto e/o prestiti continua ad essere oggetto di dibattiti ideologici<sup>10</sup> che dividono parlanti, attivisti e cultori del griko rispetto al ruolo da attribuire al salentino. Fra questi c'è chi lo considera un agente di contaminazione della percepita 'purezza' originale del griko pre-contatto, che lo renderebbe 'non puro', 'bastardo', appunto; qui emerge un'ideologia linguistica puristica che viene

<sup>10</sup> In effetti, il griko continua a generare quelli che il sociolinguista Jan Blommaert (1999) definisce "dibattiti ideologici sulla lingua" vale a dire dispute che riguardano le ideologie linguistiche dei parlanti e non la lingua di per sé. Per gli esempi che seguono, e per un ulteriore approfondimento su questa tematica, rimando al mio lavoro (M. Pellegrino, 2016b).

dal passato, e i cui strascichi arrivano al presente. Uno fra i dibattiti ideologici più ricorrenti riguarda proprio le risorse da utilizzare al fine di colmare il limitato vocabolario, il quale è andato progressivamente a delineare il mondo contadino e familiare e che, quindi, non viene ritenuto avere le risorse linguistiche, le parole, per descrivere la vita moderna. Una parte dei parlanti, attivisti e cultori del griko tende, infatti, a mettere in evidenza ogni parola che riconosce essere un adattamento dall'italiano o dal salentino, vigilando costantemente il confine linguistico tra questi e il griko, spesso a scapito della stessa conversazione. Prestiti dal salentino o dall'italiano sono scrupolosamente evitati e sanzionati, anche quando sono grammaticalmente adattati al griko. Continui commenti e/o giudizi sul carattere ibrido del griko portano poi i parlanti a sentirsi 'sotto continuo scrutinio' e a vedere messa in discussione la propria competenza linguistica. A volte gli stessi parlanti anziani di madre lingua grika si scusano o si sentono quasi a disagio quando non raggiungono le aspettative di parlare un griko 'puro'; ciò accade spesso nell'interazione con i turisti greci o con i linguisti che conducono ricerche. Queste pratiche metalinguistiche evidenziano il prevalere di una ideologia linguistica puristica: il griko 'autentico' viene quindi definito a partire dall'assenza di termini romanzi e dalla distanza dal salentino<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Proprio durante il mio intervento al convegno in questione

C'è chi, invece, considera il salentino una risorsa linguistica che, producendo forme ibride, conferirebbe al greco locale un carattere 'salentino', rendendolo ciò che è, greco-salentino, appunto. In quest'ottica, il fatto che per ragioni storiche il griko presenti prestiti, adattamenti e forme linguistiche ibride generate dal contatto tra griko/salentino (ma anche griko/italiano) non lo rende meno autentico; al contrario, il suo carattere ibrido viene considerato altrettanto autentico in quanto frutto di una pratica locale consolidata nel tempo, ed espressione della convivenza storica del greco e latino prima, e del griko e dialetto poi. Il salentino viene così ritenuto anche una risorsa linguistica per integrare il vocabolario del griko laddove necessario. Questa ideologia è supportata da vari linguisti e antropologi che ritengono che il compromesso linguistico e l'accettazione di forme ibride favoriscano le possibilità di 'sopravvivenza' di una lingua minoritaria (si veda Dorian 1994, Jaffe 1999, Woolard 1989).

I confini tra griko e salentino sono stati in realtà

sono stata ripresa da un mio concittadino per aver usato il verbo *kuntèo*, un adattamento appunto che deriva dal dialetto "cuntare"; mi è stato fatto notare che avrei dovuto usare, invece, il verbo griko "milò"; in realtà a Zollino vengono usati entrambi: il greco/griko milò, ma anche appunto, e forse più spesso, *kuntèo*; anche a Sternatia sono usati entrambi anche se con funzioni diverse (Giorgio Filieri, comunicazione personale), a Corigliano invece si usa solo *kuntèo*. Avevo riportato un simile episodio e commento (M. Pellegrino, 2016b).

a lungo flessibili, così come il passaggio dall'uno all'altro è una pratica tuttora diffusa. A questo proposito, il titolo di uno dei CD dei fratelli Gianni e Rocco De Santis *Ofidèa*, serpente, è emblematico: l'espressione offensiva "gente dalle due lingue, gente dalle due facce" viene qui riappropriata dai fratelli De Santis che elevano il significato di questa immagine e lo trasferiscono alla lingua stessa. Sì, il griko diventa il serpente e non i suoi parlanti; assomiglia a un serpente, per così dire, in quanto ha due lingue, ma ciò non è più ritenuto motivo di autodenigrazione e diventa la metafora che descrive più fedelmente la realtà. Nelle loro canzoni usano effettivamente entrambe le lingue, spesso alternandole, riproducendo la pratica consueta. Il paesaggio linguistico locale è, quindi, costituito dal griko, dal salentino e dall'italiano; oggi interagisce, inoltre, con il greco moderno attraverso l'intensificarsi di scambi con la Grecia, le visite di turisti greci e i corsi di neogreco disponibili in loco dalla seconda metà degli anni novanta.

In questa realtà multilingue ed eteroglossica, un fenomeno parallelo e altrettanto rilevante riguarda il salentino; nell'ottica del presente che celebra la diversità linguistica si inseriscono anche i cosiddetti 'dialetti italiani'. Questi sono, in realtà, lingue non ufficiali in quanto distinte varietà che si sono sviluppate dal latino contemporaneamente al fiorentino, dal quale deriva l'italiano standard;

sono, fra l'altro, tuttora parlati in buona parte del territorio italiano. Nel caso del salentino, l'uso è così comune da essere definito una semplice alternanza di codici (Sobrero, 1992:27, 28). Così come le lingue minoritarie, oggi giorno anche i dialetti sono oggetto di attenzione a livello globale. Inoltre, l'approccio che spesso tende a considerare le lingue delle specie o ecologie da salvare mette in guardia dalla scomparsa anche dei dialetti, diffondendo la stessa sorta di panico morale al riguardo. In realtà, al di là del timore che il dialetto smetta di essere utilizzato dalle nuove generazioni o venga inesorabilmente assorbito dall'italiano, il salentino viene usato in sempre più domini diversi da quello 'tradizionale': nelle pubblicità locali, nei giornali o nella comunicazione mediata da computer (Grimaldi 2010), da gruppi musicali conosciuti a livello nazionale, che spesso lo alternano all'italiano, e che vedono i Sud Sound System come pionieri di questo trend (si veda anche Scholz 2004); lo ritroviamo nei film diretti da Edoardo Winspeare, mentre proverbi e detti salentini decorano magliette e gadget per turisti e non solo.

L'ideologia del monolinguisimo è stata a lungo dominante così come lo è stata la percezione negativa del bilinguismo e multilinguismo considerati 'anomali' rispetto all'egemonia del monolinguisimo occidentale. Oggi giorno, invece, l'ideologia che considera la diversità linguistica una ricchezza, di

cui l'Unesco e simili istituzioni si fanno portavoce, trova animi particolarmente ricettivi fra gli italiani, offrendo loro spazi per avanzare rivendicazioni anche sui dialetti. È proprio l'interazione tra ideologie linguistiche che vengono dal passato e quelle che si proiettano verso il futuro a dare forma all'attuale paesaggio linguistico greco-salentino, favorendo la riappropriazione dell'espressione '*O jeno me diu glosse*', al quale viene conferito, nuovamente, un significato simbolico positivo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AVINERI, N. *Heritage language socialization practices in secular Yiddish educational contexts: The creation of a meta-linguistic community*, (tesi di dottorato inedita), UCLA, Los Angeles, CA 2012.

BLOMMAERT, J. *Language ideological debates*. Mouton de Gruyter, New York 1999.

BOURDIEU, P. *Outline of a Theory of Practice*, Traduzione di R. Nice, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

DE MAURO, T. *Storia Linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Bari 1970.

DE MAURO, T. and LODI, M. *Lingua e dialetti*, Editori Riuniti, Roma 1979.

DORIAN, N. *Purism vs. Compromise in Language Revitalization and Language*, in «Language in Society», Vol. 23, No. 4 (1994), 479-494.

FANCIULLO, F. *On the Origins of Modern Greek in Southern Italy*, in A. Ralli, B.J. Joseph e M. Janse (a c. di), *Proceedings of the first International Conference of Modern Greek Dialects and Linguistic Theory*, University of Patras, Patras 2001, 67-78.

FERGUSON, C. *Diglossia*, in *The Bilingualism Reader*, ed. L. Wie, 58-73. New York 2000 (originariamente pubblicato nel 1959).

FISHMAN, J. *Who Speaks What Language to Whom and When?*, «La Linguistique», Vol. 1 (1965), 67-88.



GAL, S. 'Peasant Men Can't Get Wives: Language Change and Sex Roles in a Bilingual Community', «Language in Society», Vol. 7, No. 1 (1978) 1-16.

GRASSI, C. *Italiano e dialetti*, in Sobrero, A. (a c. di) *Introduzione all'Italiano Contemporaneo: Le Variazioni e gli Usi*, Laterza e Figli, Bari 1993.

GRIMALDI, M. *Dialetto e italiano in rete. Chat ed Instant Messaging nel Salento*, in Aprile, M. e De Fazio, D. (a c. di), *Lingua e Linguaggio dei media*, Aracne, Roma 2010.

GRUPPO DI LECCE, *Il caso Grecia*, in F. L. Albano (a c. di) *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti del XI congresso internazionale di studi della Società Linguistica Italiana (Cagliari 1977) 343-403, Bulzoni, Roma 1979.

INESCHI, F. *Identità Grìca in Terra d'Otranto - Analisi del conflitto socioculturale di una minoranza etnico-linguistica*, Lecce: Pensionante de' Saraceni 1983.

JAFFE, A. *Ideologies in Action: Language Politics in Corsica*, Mouton de Gruyter, Berlin 1999.

KULICK, D. *Language Shift and Cultural Reproduction: Socialization, Self and Syncretism in a Papua New Guinean Village*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

MANOLESSOU, I. *The Greek dialects of Southern Italy: an overview*, «CAMBRIDGE PAPERS IN MODERN GREEK» 2005, 103-125.

MERTZ, E. *Sociolinguistic Creativity: Cape Breton Gaelic's Linguistic "Tip"*, in Dorian, N. (a c. di) *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, 103-115

MOROSI, G. [1870] *Studi sui dialetti della terra d'Otranto*, Tip. Editrice Salentina 1970.

PARLANGELI, O. *Il linguaggio delle donne della 'Grecia salentina (Italia)*, Orbis, 1953, 46-54.

PELLEGRINO, M. 'Dying Language' or 'Living Monument.' *Language Ideologies, Policies and Practices in the Case of Griko*, Tesi di dottorato, University College London 2014.

————— *La lingua greco-salentina tra passato e futuro*, in G. Azzaroni e M. Casari (a c. di) *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, Kurumuny, Martano 2015, 515-547.

————— *Performing Griko beyond death*, «Palaver», Vol. 5:1, 2016a, 137-161.

————— *I toponimi griki e le ideologie linguistiche riguardanti il griko*, in Carluccio, R. e Pellegrino M. (a c. di), *Topos = Logos, I zoi tos topo – La vita dei luoghi*, Kurumuny, Martano 2016b, 13-28.

————— *La 'vita' del Griko quale risorsa performativa*, in D'Urso, G., (a c. di) *Note di storia e cultura salentina XXVII*, Edizioni Grifo, Lecce 2017, 156-174.

————— *La lingua che ri-suona*, in Garrisi, L. (a c. di) *Mala Agapi*, AnimaMundi, Otranto 2018, 71-99.

PETROPOULOU, C. *Lingua e dialetto nella Grecia calabrese: aspetti linguistici e culturali*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", a. LIX, Roma 1992.

PROFILI, O. *La Romanisation d'un Parler Grec de l'Italie du Sud par les Parlers Romans Environants*, in «Actes du XVII<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie romanes», Aix-en-Provence, Université de Provence 1985, 129-39.

ROHLFS, G. *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica*, Longo, Ravenna 1980.

ROMANO A., MANCO F. e SARACINO C. 'Un giorno a Martano: riflessioni sulla situazione linguistica della Grecia Salentina', *Studi Linguistici Salentini*, vol. 26 (2002), pp.62-109.

SCHOLZ, A. *Subcultura e lingua giovanile in Italia: hip-hop e dintorni*, Aracne, Roma 2004.

SHANDLER, J. *Adventures in Yiddishland: Postvernacular Language & Culture*, University of California Press, Berkeley, London 2006.

SOBRERO, A. A. *Alternanza di codici, fra italiano e dialetto. Dalla parte del parlante*, in Gobber, G. (a c. di), *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della SLI*, Roma 1992, 27-28.

TELMON, T. *Varietà Regionali*, in Sobrero, A. (a c. di) *Introduzione all'Italiano Contemporaneo: Le Variazioni e gli Usi*, Laterza e Figli, Bari 1993, 92-149.

TOSI, A. *The Language Situation in Italy*, «Current Issues in Language Planning», Vol. 5, N.3 (2004), 247-335.

WOOLARD, K. *Double Talk: Bilingualism and the Politics of Ethnicity in Catalonia*, Stanford: Stanford University Press 1989.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019  
presso Industria Servizi Grafici Panico - Soletto (LE)  
per conto di Big Sur s.c.r.l.